

INTERVISTA al magistrato protagonista di inchieste sulla criminalità organizzata: «La parola chiave è riciclaggio»

Giancarlo Caselli: «Le mafie, come sciacalli, stanno approfittando dell'emergenza covid anche in Piemonte»

Gianni Scarpace

Giancarlo Caselli rappresenta una delle voci più chiare, dirette, autorevoli e coraggiose che la vera "antimafia" annovera tra le sue file. Magistrato, presidente dell'Osservatorio Agromafie, ha accettato di rispondere ad alcune nostre domande nel periodo in cui la Dia rilancia l'allarme mafie al nord e all'indomani della sentenza storica sulla trattativa "stato-mafia". Giudice Istruttore a Torino in inchieste sulle Br, poi Procuratore di Palermo dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio. Infine a Torino come procuratore generale e procuratore capo fino al 2013. Dal 2014 è presidente dell'Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare di Coldiretti. Ha presieduto la Commissione ministeriale per la riforma dei reati in materia agroalimentare nell'aprile 2015. Dal 2017 è presidente onorario dell'Associazione "Libera".

Dottor Caselli, la Dia ha lanciato, pochi giorni fa, un allarme che non sentivamo da tempo: cresce l'infiltrazione delle mafie in ogni campo, nelle istituzioni, ma soprattutto c'è attenzione per il fiume di denaro che arriverà, grazie al Pnrr, in ogni campo. Dovevamo aspettarcelo?

«La presenza delle mafie ben oltre i confini del mezzogiorno è una realtà consolidata. E non da oggi. Già nel 1982 Carlo Alberto Dalla Chiesa in una intervista a Giorgio Bocca del 10 agosto (pochi giorni prima della strage di via Carini del 3 settembre) ammoniva: "La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali". A me interessa conoscere questa "accumulazione primitiva" del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi o ristoranti "à la page". Ma ancor più mi interessa la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, imprese e commerci magari passati a mani insospettabili e corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere.

La parola chiave è riciclaggio. I soldi sporchi che accumulano con le sue attività criminali il mafioso li deve ripulire per potersi godere. Ed ecco gli

investimenti in attività apparentemente "normali". Ecco appunto il riciclaggio. Ma dove va il mafioso a riciclare? Di certo non in un deserto, dove di denaro non ne circola: lo beccherebbero subito. Quindi va dove di denaro ne circola abbastanza perché i suoi soldi possano mescolarsi con quelli degli altri, consentendo così al riciclaggio di andare a buon fine. Risultato? Le mafie al centro e al nord del nostro paese. È inconcepibile che ci si stupisca davanti all'espansione territoriale delle mafie. Guai a stupirsi se l'acqua bagna. Piuttosto bisogna attrezzarsi e aprire l'ombrello. Quell'ombrello che in questi quarant'anni pochissimi hanno aperto. Nonostante che di campanelli d'allarme (a volte... sirene navali) ne siano risuonati parecchi, forti e chiari.

Per esempio, Francesco Forgione, presidente della Commissione parlamentare antimafia del 2006/2008, scrisse nella sua relazione pagine robuste, motivate con rigore, sulla presenza della 'ndrangheta in Piemonte, sul suo intreccio torbido con pezzi dell'amministrazione e della politica. Discussione? Dibattito? Ombrelli aperti per ripararsi dalla pioggia? Niente, assolutamente niente. Anzi no. Polemiche, ma... contro Forgione, accusato (anche da pulpiti istituzionalmente autorevoli) di essere un provocatore, se non proprio un calunniatore».

Tutto questo cosa significa?

«Significa una scarsissima sensibilità di gran parte del ceto politico (anche di quello che ha responsabilità di governo, centrale o locale), di gran parte del ceto intellettuale e delle agenzie di formazione/informazione verso una emergenza che da lunghissimo tempo ha talmente attecchito nel territorio da non poter più essere considerata una "emergenza", essendo purtroppo una realtà consolidata. Per contro sono mancate decisioni e azioni adeguate. Persino dopo che vari processi (a partire da "Minotauro", ormai dieci anni fa) hanno disvelato e documentato una presenza massiccia della 'ndrangheta in Piemonte. In sostanza, il sacrosanto e motivato allarme della Dia di pochi giorni fa non sorprende per nulla. Purtroppo è un copione che si ripete».

Il periodo difficile del coronavirus ha influito sulle scelte delle attività criminali?

«Già da tempo la "nuova" mafia, invece di "limitarsi" a



L'immagine è stata scattata nel novembre 2017 quando Giancarlo Caselli era procuratore generale di Torino e venne a visitare il tribunale di Mondovì. Qui è con il procuratore capo di allora, Riccardo Bausone

glieggiare il proprietario del supermercato o dell'autosalone, cerca più semplicemente di diventare socia o di rilevarne in toto l'attività (spesso dopo averla spolpata a colpi di estorsioni o strozzinaggi), procurandosi sempre nuovi canali "puliti" per il riciclaggio. Oggi è drammaticamente evidente che per causa del Covid-19 questo scenario già di per sé cupo potrebbe aggravarsi. Sappiamo infatti che la pandemia - oltre ai danni devastanti alla qualità della vita e alla salute delle persone - ha provocato uno shock economico-finanziario di proporzioni gigantesche: fatturati al minimo; cassa integrazione e altre dovose indennità in crescita esponenziale; onerosi bonus sociali per poter tirare avanti; debito pubblico faraonico; Pil in caduta verticale. Molte attività che la pandemia ha messo o sta mettendo in ginocchio rischiano di chiudere o faranno una gran fatica a riprendere. Si aprono così nuove opportunità ai mafiosi, che hanno nel loro Dna di sciacalli-avvoltoi la specialità di ingrassare speculando sulle sofferenze e disgrazie altrui».

Lei si è occupato, negli ultimi tempi di agromafie. Come operano? Come si combattono?

«Per le mafie l'agroalimentare è un settore molto... appetibile, perché (in Italia) garantisce il saldo positivo della bilancia commerciale, promuove un flusso notevole di export, sostiene il reddito e l'occupazione. Dunque è un settore che "tira". Un formidabile fattore di traino è il made in Italy. Tira ma nello stesso tempo "attira": anche soggetti "border line", fino ai mafiosi. Da sempre poi le mafie preferiscono gli affari illeciti a bassa intensità espositiva, e l'attuale normativa italiana in materia agroalimentare non frena

abbastanza. Si guadagna tanto e si rischia poco. Una cuccagna per le mafie. Difatti numerose indagini condotte dalle forze dell'ordine in collaborazione con le procure hanno rivelato - per tabulas - un'inquietante, progressiva estensione della mafia nel settore agroalimentare, con una presenza (spesso attraverso "teste di legno") che tende a controllare tutti i segmenti della filiera: dal campo, allo scaffale, alla tavola. E con un "fatturato" complessivo di oltre 20 miliardi di euro l'anno, in costante incremento».

Spesso nei territori del nord Italia non è facile tenere alta l'attenzione sulle infiltrazioni possibili. Eppure indagini ed operazioni recenti, dicono che i tentativi ci sono eccome. Quali sono gli strumenti di allerta per questi pezzi d'Italia?

«È purtroppo un dato di fatto la diffusa mancanza di consapevolezza e attenzione sulle infiltrazioni della mafia. S'impongono allora alcuni interrogativi. Perché la magistratura e le forze dell'ordine sono state lasciate sole? Perché non si riesce ad arrivare a una generale presa di coscienza della gravità

della situazione? Per ignoranza, per miopia, per impreparazione, per sottovalutazione superficiale? O per una sorta di distacco aristocratico della gente del Nord (con qualche venatura di razzismo), che ha ostacolato l'impegno contro una criminalità che si pensava "esclusiva" dell'arretrato Sud? Io penso un po' per tutti questi motivi. Sta di fatto che le porte per l'ingresso della 'ndrangheta al Nord sono rimaste spalancate favorendone l'insediamento. Per altro con il decisivo contributo di un fattore che sempre opera quando la mafia agisce in territori nuovi, non tradizionali: la sua capacità di ibridarsi, di mimetizzarsi, di sforzarsi in ogni modo per non essere avvertita come pericolo presente».

Che cosa significa per l'antimafia la sentenza del processo "trattativa stato mafia"?

«Dopo la sentenza della Corte d'Assise di Palermo nel processo "trattativa", furibonde polemiche si sono scatenate contro i Pm dell'accusa e i magistrati giudicanti che in precedenza avevano deciso diversamente. Si sprecano parole "forti": schifezza, farsa, caccia alle streghe, crollo di accuse assurde, boiate pazzesche, teoremi totalmente inventati... Questo volgare e ingiusto tiro al bersaglio, che sembra appassionare molti personaggi della politica e dell'informazione, si rivolge a magistrati che hanno coraggiosamente esercitato le loro funzioni affrontando con spirito di servizio e senso dello stato un caso di delicatezza e complessità assoluta.

Criticare è un conto; oltraggiare e insultare chi ha fatto il suo dovere è ben altro. E le polemiche inevitabilmente avranno ripercussioni negative sull'antimafia in generale, che a molti dà l'orticaria».